



Il segretario di Stato Usa John Kerry con il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius. FOTO REUTERS

Londra, summit per salvare «Ginevra 2» sulla Siria

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Se Bashar al-Assad sarà rieletto nel 2014 la guerra in Siria continuerà. Sono sferzanti le parole del segretario di Stato Usa John Kerry a Parigi, dopo un incontro con il ministro degli Esteri del Qatar Khalid ben Mohammad al-Attiya. «Non conosco nessuno che pensi che l'opposizione potrà acconsentire al fatto che Bashar al-Assad partecipi al governo», ha continuato. E riferendosi al presidente siriano, afferma: «ha bombardato gli abitanti del suo Paese, come può quest'uomo rivendicare legittimamente il diritto alla presidenza per il futuro?», ha incalzato il segretario di Stato Usa. «Siamo concentrati sull'aiuto da dare all'opposizione moderata - aggiunge. Continueremo perché pensiamo che si debba andare ai negoziati». Interrogato sulla partecipazione dell'Iran - alleato strategico di Damasco - a Ginevra 2, Kerry ha quindi stimato che Teheran dovrebbe accettare l'idea di un governo di transizione in Siria. «L'Iran non ha accettato la messa in atto di Ginevra 1, dunque è difficile considerare che la sua partecipazione (a Ginevra 2, ndr) possa essere produttiva - ha sottolineato -. Se accettano Ginevra e vogliono essere costruttivi, allora sarà un'altra storia».

STRADA IN SALITA

L'opposizione siriana ha criticato il piano della conferenza di pace di Ginevra 2. L'opposizione fa sapere di non essere stata consultata. Già in passato la Coalizione nazionale siriana aveva detto esplicitamente che non avrebbe accettato alcun negoziato che non prevedesse la cacciata di Bashar Assad dalla presidenza della Siria. Concetto ribadito ieri a Londra, dove si sono riuniti i rappresentanti dei Paesi «Amici della Siria». «Questa è una cospirazione contro il popolo siriano», ha commentato Bassam al-Dada, un funzionario dell'Esercito siriano libero (Esl). «La richiesta più importante del popolo siriano, cioè l'allontanamento di Assad dal periodo di transizione, è stata ignorata», ha aggiunto. La strada per Ginevra resta in salita. L'opposizione moderata siriana, la Cns - ammette Kerry - non si è ancora impegnata a negoziare per un nuovo governo con cui mettere fine alla guerra civile.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Kerry sbarca a Roma Risponderà del Datagate?

● Il segretario di Stato Usa oggi incontra Letta e Bonino ● L'allarme di D'Alema e del Garante della privacy sul rischio dell'Italia «intercettata»

L'appuntamento è fissato per oggi, alle 10:30. A quell'ora, il presidente del Consiglio, Enrico Letta, affiancato dalla titolare della Farnesina, Emma Bonino, riceverà a Palazzo Chigi il segretario di Stato Usa, John Kerry. In agenda, i dossier più spinosi: quello libico e, ancor più stringente, il dossier siriano, in vista della conferenza Ginevra 2. Ma sullo sfondo, si staglia un dossier imbarazzante, quello che ha già scatenato le proteste di Parigi: il «Datagate». Nelle stesse ore in cui il capo della diplomazia statunitense sarà a Roma, il Comitato parlamentare di controllo sui servizi (Copasir), si riunirà per ascoltare la posizione del sottosegretario con delega alla Sicurezza, Marco Minniti.

CHIAREZZA

Al momento, fanno sapere in via ufficiosa fonti di Palazzo Chigi e della Farnesina, la questione non è in agenda, ma le cose potrebbero cambiare... E a farle cambiare sono le richieste di chiarimenti che vengono indirizzate al premier e alla titolare degli Esteri. È necessario che «il governo accerti, con tutti gli strumenti utili, se la raccolta, l'utilizzo e la conservazione di informazioni relative alle comunicazioni telefoniche e telematiche abbia coinvolto anche i cittadini italiani»: la richiesta arriva dal Garante per la protezione dei dati personali, Antonello Soro, in una lettera al presidente del Consiglio Enrico Letta. Per Soro quella che si deve

mettere in atto è «un'indispensabile operazione di trasparenza» dato che, se confermate, «tali condotte avrebbero primariamente violato i principi fondamentali in materia di riservatezza dei cittadini e reso evidenti le debolezze connesse alla sicurezza delle reti e dei sistemi informatici rilevanti sul piano nazionale». Il garante, quindi, insiste sull'urgenza di «pre-disporre efficaci strumenti di protezione dei dati personali e dei sistemi utilizzati per finalità di polizia e giustizia, anche nella consapevolezza dell'obiettivo europeo di rinforzare gli strumenti di cooperazione e scambio di dati in tali contesti».

«L'Italia non ha mai concesso agli Usa di intercettare cittadini italiani», annota l'ex premier Massimo D'Alema, rimarcando la necessità di chiedere chiarimenti a Washington, come ha fatto il governo francese. Secondo l'ex presidente del Copasir «siamo un Paese sovrano e da noi per esempio non possono essere ef-

fettuate intercettazioni dei cittadini italiani senza l'autorizzazione della magistratura. È previsto anche per i servizi segreti che ci sia un magistrato che controlla e autorizza, nei casi in cui ci siano le motivazioni per autorizzare». «Se questo fosse accaduto - conclude D'Alema - ci troveremmo di fronte ad una grave violazione della nostra sovranità». Sulle attività di spionaggio della NSA il Governo interviene per accertare se la raccolta dei dati abbia coinvolto anche cittadini italiani», incalza Ettore Rosato, dell'Ufficio di Presidenza del Gruppo Pd alla Camera.

Le dichiarazioni di Claudio Fava, deputato di Sel e componente del Copasir, fanno discutere. «È avvenuto anche in Italia», ha dichiarato. E «i servizi italiani ne erano al corrente». «No, assolutamente». Così Giacomo Stucchi (Lega), presidente del Copasir, risponde alla domanda se i servizi italiani fossero a conoscen-

za della raccolta di dati messa in atto da parte della National Security Agency. Stucchi prosegue raccontando a *Radio 24* che «è stato escluso che intercettazioni a strascico fatte col programma Prism potessero aver riguardato in modo indiscriminato cittadini italiani, perché ci è stato detto che ci sono filtri e accorgimenti per evitare che questo avvenga quando ci sono Paesi coi quali ci sono vincoli di amicizia. Al governo chiediamo di chiarire se effettivamente l'informazione che è stata trasmessa è un'informazione veritiera per quanto riguarda i nostri concittadini, questo dubbio è un dubbio più che legittimo».

Un dubbio che ha già un'occasione per essere esplicitato e, si spera, sciolto: l'incontro di oggi tra Letta e Kerry. Ciò che è inaccettabile, è considerare come una risposta esaustiva, quanto ribadito in queste ore la Casa Bianca: gli Usa spiano le persone come fanno tutti i Paesi.

Troppo deboli in tecnologia. Così i potenti ci spiano

IL COMMENTO

CARLO GALLI

SEGUE DALLA PRIMA

Vale a dire secondo le norme - o meglio, l'anarchia - che valgono da sempre nelle relazioni fra potenze sovrane, dove conta, in ultima istanza, solo l'interesse nazionale. Nulla di nuovo sotto il sole, quindi. Tuttavia, le cose sono parecchio più complicate. E coinvolgono alcuni fattori di bruciante attualità. Se è vero, infatti, che l'informazione è un bene politicamente prezioso - non a caso l'intelligence cerca di procurarsela con tutti i mezzi - ciò che conta è comprendere quale politica si procura quale informazione, con quali mezzi, a quali fini. Per gli Usa si tratta di una politica fondata da sempre sull'eccezionalità, ovvero sulla ferma convinzione che gli Stati Uniti rispondono solo alla propria legge, al proprio popolo, alla propria

democrazia. E infatti le intercettazioni delle comunicazioni fra l'Europa e l'America avvengono esclusivamente sulla base delle leggi eccezionali che ne proteggono la sicurezza. Un'asimmetria di insuperabile origine ideologica che impronta - con differenze storiche e partitiche, ma senza mai scomparire del tutto - i rapporti politici e militari fra gli Usa e il resto del mondo. Il fine politico della sicurezza e della potenza americana fa premio su ogni altra considerazione.

Questo intento politico è reso possibile - e ciò è sommamente interessante - dallo straordinario sviluppo della tecnica statunitense. Che non è a sua volta casuale, né episodico e neppure frutto spontaneo dell'effervescenza del capitalismo. Anzi, quello sviluppo tecnico è figlio di una politica attenta alla ricerca scientifica, a finanziarla (o a renderne possibile e conveniente il finanziamento privato), a sostenerla, a farne il vero volano dello sviluppo del Paese. È politica la scelta dell'eccellenza

scientifica, della ricaduta tecnologica, e della promozione, per questa via, della capacità d'influenza internazionale di un Paese - la differenza fra *soft power* e *hard power* non è poi tanto rilevante, in fondo. È qui, più ancora che sull'elemento militare in senso stretto, che si gioca la sfida della competizione internazionale. Non si può dimenticare, a questo proposito, che la Germania guglielmina proprio grazie al suo sistema universitario e alle ricadute tecniche della sua scienza acquisì in un paio di decenni lo status di grande potenza, da quel Paese povero che era.

Tuttavia, dietro la brutta vicenda delle intercettazioni della Nsa non c'è l'eccezione americana, ma la normale legge della politica. Anche se si coltiva una visione meno muscolare, più collaborativa, e in definitiva più democratica delle relazioni internazionali, non vi è infatti dubbio che anche oggi (o forse soprattutto oggi, dopo la fine dell'equilibrio della guerra fredda), le dinamiche internazionali si

risolvono nel migliore dei casi in un confronto fra sistemi-Paese, cioè fra organizzazioni civili, sociali, scientifiche e produttive, che sono chiamate a gareggiare in efficienza anche se vogliono collaborare pacificamente (nell'efficienza va compresa, senza dubbio, anche la qualità democratica della vita interna, ovvero il suo sviluppo umano complessivo, individuale e collettivo).

L'alternativa è quella alla quale sono di fronte gli Stati europei, ancora gelosi della loro sovranità (non importa se gestita decorosamente o in modo fallimentare): di essere cioè in perenne deficit di conoscenza, di ricerca scientifica, di applicazioni tecnologiche, rispetto ai giganti della Terra, che ormai non sono soltanto gli Usa. E di finire, così, fra gli intercettati piuttosto che fra gli intercettatori, fra gli acquirenti di tecnologia altrui (come nel caso degli F35) piuttosto che fra i produttori di innovazioni. Tutto ciò vale per modelli di ferocezza sovrana come la Francia, e

per esempi di organizzazione sociale come la Germania; a maggior ragione vale per un Paese debole e poco organizzato come il nostro, che non riesce a darsi un sistema politico credibile e un'università funzionante, e che ha visto e vede scomparire pezzi decisivi del proprio sistema produttivo. Si dirà che proprio per gestire questi problemi è stata pensata l'Europa. Il che è del tutto vero. Ma l'Europa non scende dal cielo, come ammoniva Spinelli, e l'invocare il nome non esonera gli Stati dagli sforzi, anche in collaborazione, per recuperare forza, capacità progettuale, credibilità internazionale. Anche in Europa, del resto, vale la regola che si conta (e si fa valere il proprio interesse) nella misura in cui si è organizzati, efficienti, competitivi. Obiettivi che devono essere un elemento dove per ogni politica responsabile, anche nel nostro Paese troppo propenso a inventarsi un mondo politico di fantasia e autoreferenziale, e a stupirsi poi delle brusche smentite della storia.